

## IL CICLO DELLA VITA

### Ricordi e tradizioni del passato di Livigno e Trepalle

Attraverso gli oggetti della vita quotidiana, le foto d'epoca, i modi di dire, ex-voto e tanto altro, è possibile scoprire come venivano vissute, celebrate e raccontate le tappe fondamentali della vita degli uomini e delle donne in questo angolo delle Alpi.

#### 1) LA GRAVIDANZA

L'arrivo di una nuova vita è, da sempre, vissuto dalla comunità come un momento importante e sacro. Anche se attorno al mistero della gravidanza vi era una sorta di tabù (e gli ampi vestiti scuri indossati dalle donne spesso la nascondevano fino allo stadio avanzato), la crescita di un bimbo nel ventre della madre è sempre stato vissuto come un miracolo, una magia. I cambiamenti fisici, le voglie, le previsioni del sesso del nascituro, le influenze esterne erano soggetti a superstizioni e proverbi che ancora riecheggiano nella nostra modernissima società. Le donne che non riuscivano ad avere figli si appellavano a rimedi, superstizioni, preghiere e lunghi pellegrinaggi. In Alta Valtellina luogo di grande frequentazione era la Chiesetta di San Colombano in Valdisotto, collocata a 2484 m. s.l.m., raggiunta a piedi da donne che chiedevano la grazia di un figlio. La devozione a San Colombano fu poi sostituita, in parte, dalla Madonna di Tirano. Le donne incinte non erano però esentate dai pesanti lavori domestici e nei campi, e le gravidanze si susseguivano vicinissime negli anni, spesso consumando e trasformando giovani ragazze in donne provate.

#### 2) LA NASCITA

Nel complesso ciclo della vita, il parto può essere visto come una partenza o come un arrivo, una sorta di atterraggio brusco in un nuovo ambiente sconosciuto, dopo mesi e mesi al calduccio nel ventre materno. Da qualsiasi punto lo si voglia vedere, non è mai un passaggio semplice, sia per la madre che per il piccolo: gioia, ansia, dolore, paura e impazienza si alternano in un valzer vorticoso, ogni volta, in ogni donna. Un tempo, questo momento così intenso era vissuto interamente in casa, con l'aiuto di un'ostetrica o di una donna esperta. I bambini più grandicelli venivano allontanati con una scusa qualsiasi, mentre il padre, talvolta, rimaneva nei paraggi. Le ostetriche tenevano moltissimo all'igiene, e raccomandavano di preparare biancheria pulita con l'avvicinarsi del giorno del parto. Non sempre era possibile ottenere un ambiente asettico: sono molte le donne morte di "febbre puerperale", infezioni letali dovute alla scarsa pulizia degli ambienti. Durante le ore del travaglio, veniva preparata dell'acqua sterile, poi versata in fiaschi spagliati, per essere poi utilizzata per le lavande post parto. Proprio per evitare infezioni, era sconsigliato alla puerpera di recarsi in stalla per i primi otto giorni dal parto. Passato questo periodo, la donna andava in chiesa per ricevere la benedizione con l'acqua santa: spesso era considerato di buon auspicio toccare lo scapolare del prete. In Alta Valle nascere la notte di Natale era visto come un prodigio: si diceva che le persone venute al mondo "*inséma al Bambìn*" avrebbero conservato il corpo incorrotto dopo la morte.

#### 3) L'INFANZIA: VESTIRSI

Una volta venuti al mondo, i pargoli dovevano affrontare il clima rigido di questi luoghi alpini, soprattutto se nati nei mesi freddi. Data la loro pelle delicata, solitamente i neonati venivano vestiti con i "*patégl*" (panni lavabili per assorbire pipì e popò), una maglietta di cotone e una camiciola. Dopodiché, venivano fasciati con le braccia tese lungo il corpo fino al collo, come piccole mummiette. Le fasce erano di cotone, talvolta ricamate e decorate, e i bambini si abituavano a questo trattamento, che veniva usato con l'intento di "raddrizzare" il corpicino. Verso i tre mesi di vita, venivano spogliate le braccia, e intorno agli otto mesi si cominciava a liberare il bambino, per lasciarlo esplorare il mondo. I vestiti venivano passati da fratello a fratello, spesso senza badare al

sesso: molte foto documentano maschietti che indossano ampi vestitini a fiorellini (mentre alle bimbe era severamente vietato indossare pantaloni). Anche "*al sc'cusál*", come veniva chiamato il grembiule a Trepalle, era indossato indistintamente da maschi e femmine fino a una certa età. Lunghe calze di lana "*da baìta*" venivano tirate fin sopra le ginocchia, per proteggere le gambe dal freddo pungente. Spesso, per non farle scivolare sulla caviglia, veniva usato un elastico, mentre le bambine le attaccavano con i bottoni a degli elastici che stavano sotto il vestito. Sul capo, le bimbe portavano fazzoletti che nascondevano le lunghe trecce, mentre i bambini usavano berrette di lana o cappellini di panno. Le scarpe, come i vestiti, erano passate di piede in piede, aggiustate mille volte da mani sapienti. Sulle robuste suole c'erano "*li bròca*", bullette di ferro che servivano ad avere maggiore attrito sul terreno: le mamme le controllavano spesso, per vedere se ci fossero tutte!

#### **4) L'INFANZIA: GIOCARE**

"Ai miei tempi, non c'erano mica tutti questi giochi!" Quante volte abbiamo sentito i nonni o i genitori pronunciare questa frase, con tono più o meno sbigottito? Effettivamente, quando si guarda nel passato, erano davvero pochi i giocattoli posseduti dai bambini, quasi tutti realizzati in casa con materiale povero e scarti. Le bambole erano di stracci, oppure imbottite di segatura o stoppa, con i capelli fatti con fili di lana e il viso disegnato a mano. Anche fiori e rametti, dalla vaga forma antropomorfa, diventavano balocchi dalla vita breve ma fantasiosa. Ogni tanto qualche bambina fortunata riceveva una preziosa bambola in porcellana o legno, che veniva tenuta con grande ammirazione e gelosia. I bambini giocavano con palle di legno o stracci, oppure con animali grezzamente intagliati nel legno: mucche, pecore e cavalli andavano per la maggiore, e i piccoli giocavano a fare i pastori e i contadini. In generale, si può dire che i giochi più popolari erano proprio quelli che imitavano il mondo degli adulti, come badare ai piccoli e curare il bestiame e il campo. Insomma, fin dalla tenera età, i giovani montanari imparavano a darsi da fare! Ma non possiamo dimenticare le biglie, le carte, i carretti rudimentali, le trottolo, le fionde, le slitte, i cartoni vecchi usati per scivolare lungo le coste dei prati appena tagliati, gli animaletti da tormentare, le conte, le filastrocche, l'elastico, la campana, i sassi, le pigne, i fili d'erba: con un po' di fantasia e ingegno, tutto poteva essere trasformato in qualcos'altro, divertendosi con poco! Nel passato, il tempo dell'infanzia che scorreva forse più veloce di oggi: i bambini dovevano diventare grandi in fretta, dimenticando i giochi in un angolo, insieme alla fantasia, con una punta di rimpianto.

#### **5) L'INFANZIA: ANDARE A SCUOLA**

Anche nei più remoti villaggi alpini, isolati durante l'inverno, la scuola era presente. Poteva essere piccola, con pochi alunni o affollata e rumorosa; poteva avere la stufa, in cui bruciavano dei ciocchi di legna portati dagli scolari stessi, ma essere comunque talmente fredda che l'inchiostro si gelava nel calamaio; potevano esserci insegnanti del posto o maestre giovanissime spedite dalla città. Poteva essere amata o odiata, poteva esserci la guerra o la pace, ma la scuola c'era. Nel XX secolo inoltrato, tutti i bambini e le bambine dovevano frequentare almeno fino alla terza elementare. Poi, chi voleva (e poteva), proseguiva gli studi. Capitava spesso che gli studenti venissero bocciati almeno un anno, ma non per motivi di scarso rendimento: la bocciatura era una maniera per tenere i piccoli a scuola più a lungo, per imparare ancora qualcosina e dargli un posto in cui stare quando i genitori erano troppo occupati. La frequenza solitamente andava da ottobre a maggio: nei caldi mesi estivi, i bambini aiutavano la famiglia con lo sfalcio dei prati e la cura del bestiame nei pascoli. Saper leggere, scrivere e fare di conto erano gli obiettivi da raggiungere, oltre che imprimere nelle giovani menti le nozioni di base di storia, geografia e scienze. La "bella scrittura" era una disciplina importante, soggetta a voto: ancora oggi rimaniamo di stucco a guardare l'ordine e l'eleganza della calligrafia di un tempo, tutta riccioli e aste oblique, sui quaderni degli scolari del passato.

#### **5) LA CRESCITA: ANDARE A FARE IL FAMÉGL**

Fino a pochi decenni fa, era usanza diffusa in tutta l'Alta Valle di mandare i bambini (dagli otto anni fino a circa i quattordici), sia maschi che femmine, "a servizio" presso qualche famiglia. Il termine

livignasco per questo ruolo è "*famégl*", famiglia, servo. Questa usanza aveva molteplici scopi: alleggeriva per un certo periodo le spese delle famiglie numerose o meno abbienti, permetteva a chi aveva a servizio il ragazzino di avere un giovane aiuto in più a costo praticamente azzerato, contribuiva ad ampliare i rapporti di conoscenza fra i vari nuclei familiari del territorio (come fra la zona del centro e San Rocco) e, fatto importante dal punto di vista educativo e culturale, abituava i bambini a staccarsi da casa, conoscendo altre realtà domestiche e imparando a stare al mondo. I ragazzini dovevano aiutare nelle pulizie domestiche, nei lavori della stalla e nei campi, oltre che nelle faccende più disparate e spesso faticose. In cambio di questo servizio, avevano vitto e alloggio; talvolta ottenevano un compenso finale, come un vestito o delle scorte di cibo extra. Spesso i *famégl* apprendevano le prime nozioni di un mestiere e, in generale, venivano preparati al mondo del lavoro. Il periodo di servizio era intenso, spesso privo di comodità e "vizi", e forgiava (talvolta in maniera dura) il carattere dei giovani.

## **6) LA CRESCITA: PUBERTÀ**

La pubertà è quel periodo in cui il corpo di bambino inizia a mutare, assumendo pian piano le fattezze di un adulto. È un passaggio delicato: la "trasformazione" si compie in un arco temporale lungo, dai 10 ai 18 anni, a seconda dell'individuo. Se oggi siamo perfettamente a conoscenza dei meccanismi che stanno dietro a questo processo, un tempo i fanciulli erano tenuti all'oscuro di ogni cosa, e le loro domande erano spesso liquidate con qualche frase vaga e imbarazzata. Sono numerosi i racconti di ragazze che, al giungere della prima mestruazione, credevano di essere sul punto di morire: completamente impreparate all'evento, alcune pensavano di soffrire di qualche male oscuro e orrendo, coperte di vergogna. Qualche madre o parente stretta spiegava sbrigativa come fare, mentre dava mille raccomandazioni: in "quei giorni" non toccare l'acqua, non bagnare le piante altrimenti le fai morire, non cucinare certi cibi perché non ti riusciranno come previsto. In dialetto il ciclo mestruale era detto "*lòr*" o "*marchès*", ma raramente veniva nominato, soprattutto se nei paraggi c'erano uomini. Le ragazze in Alta Valle, in media, si sviluppavano più tardi rispetto ad oggi, intorno ai 15-16 anni o anche dopo: si ipotizza che l'alimentazione di un tempo ritardasse lo sviluppo ormonale. Se per le fanciulle l'ingresso nel mondo adulto era abbastanza netto (almeno dal punto di vista riproduttivo) ma trattato con il massimo riserbo, per i ragazzi il confine era molto più sfumato ed esibito. La voce che si fa più bassa, i primi cenni di peluria sul viso, il corpo che si irrobustisce: questi segnali erano visibili agli occhi di tutti, e spesso erano sfoggiati con orgoglio. Capita talvolta di vedere, nelle foto d'epoca, imberbi ragazzini che posano spavaldi davanti all'obiettivo, con aria da bulli, magari sfoggiando la sigaretta fra le labbra. Il desiderio di crescere, di diventare adulti e di imitare i più grandi era forte e irresistibile, anche nel passato!

## **7) LA CRESCITA: ADOLESCENZA**

Come per la pubertà, i ragazzi e le ragazze vivevano il periodo dell'adolescenza in maniera molto diversa. I maschi godevano sicuramente di maggiore libertà rispetto alle coetanee: nel poco tempo libero che riuscivano a ritagliarsi dal lavoro (pochissimi erano coloro che proseguivano gli studi, e quando accadeva andavano fuori paese) potevano gironzolare più liberamente, in coppia o piccoli gruppi. Ogni tanto le combriccole di giovanotti organizzavano scherzi e burle, chiacchieravano e non perdevano occasione per "fare festa". Il periodo allegro del Carnevale era quello più atteso. A Livigno, fino a non molto tempo fa, era molto sentita la divisione tra la zona del "Centro" (detta degli "*Spazon*") e quella di San Rocco (i cui abitanti erano chiamati "*Truz*"). Talvolta i giovanotti delle due contrade si incrociavano e nascevano delle rumorose litigate. Le fanciulle non godevano certo di queste libertà: erano tenute spesso in casa ad occuparsi delle faccende, e se andavano a spasso era raccomandato loro di non dare confidenza a nessuno, di non essere mai sole e di adottare sempre un atteggiamento dimesso. Le occasioni per conoscere rappresentanti del sesso opposto erano quindi abbastanza rare e sempre, o quasi, rigorosamente sorvegliate.

## **8) LA CRESCITA: LASCIARE IL PAESE**

Terminate le scuole elementari, ai ragazzini dell'Alta Valle del passato si presentavano delle scelte (in qualche caso, obbligate): potevano rimanere a casa e aiutare la famiglia nelle varie attività (badare alla casa, ai fratelli più piccoli, occuparsi della stalla e della terra) oppure andare a lavorare fuori paese. Se si decideva di emigrare, si optava preferibilmente per un luogo già conosciuto, dove già c'erano dei parenti o dei conoscenti a cui si poteva fare affidamento: la Svizzera, il Comasco, il Sud Tirolo o anche più lontano. I maschi facevano i pastori, i contadini oppure venivano assunti come apprendisti per imparare un mestiere; le femmine facevano le bambinaie, le lavandaie o le cameriere. Talvolta l'impiego era solo stagionale, durando da ottobre a Pasqua, mentre in qualche caso si protraeva per tutto l'anno. La paga guadagnata veniva solitamente data per intero alla famiglia: raramente i ragazzini potevano tenersi qualcosa per sé. Se si brillava negli studi (o si notava una certa predisposizione), lasciare il paese era praticamente d'obbligo. I maschi potevano frequentare il ginnasio dai Gesuiti di Bormio, oppure entrare in seminario (il più vicino era a Como) per poter proseguire la carriera scolastica. Altri ragazzi invece frequentavano l'Istituto Salesiano (a Sondrio dalla fine del XIX secolo). Alcuni completavano questo percorso di formazione prendendo i voti, diventando così dei religiosi. Per le ragazze, il proseguimento degli studi era ancora più raro, e avveniva solo nelle famiglie più benestanti che potevano permettersi il collegio. Un'opzione invece abbastanza diffusa era quella di intraprendere la via del convento. La presenza capillare delle suore nel territorio ha fatto sì che molte fanciulle, anche giovanissime, prendessero questa via, lasciando la terra natia per entrare nei conventi dove imparavano dei mestieri, come il ricamo, il cucito, l'assistenza ai malati e altre attività simili. Una volta preso il velo, le ragazze raramente tornavano a casa, e solo in occasioni speciali come funerali e matrimoni.

## **9) LA COSCRIZIONE: DIVENTARE ADULTI**

Il termine "coscrizione" in origine indicava l'essere iscritti ad una lista di leva, per poi essere giudicati idonei per l'addestramento militare. I coscritti erano giovani maschi nati nello stesso anno che venivano chiamati alla visita militare. Per i ragazzi era sicuramente una tappa importante: erano considerati ormai adulti ed esaminati per poter servire, o meno, lo Stato. Le visite di leva avvenivano fuori paese, a Bormio: nel giorno fissato, si preparavano (spesso sfoggiando i vestiti migliori) e si recavano aldilà del Foscagno. Talvolta indossavano bandane, cappellini e fasce inneggianti alla classe di appartenenza, e le coscritte femmine preparavano loro delle decorazioni come fiori e coccarde. La foto tutti insieme era di rito, e osservandole oggi quasi ci si emoziona, vedendo quei giovani volti ancora ragazzini che posano davanti all'obiettivo, ignari del futuro. L'occasione era spesso un momento di festeggiamenti, a cui solo tardamente si aggregarono le femmine.

Col tempo, la coscrizione è mutata: una volta spogliata del valore militare, è diventata una festa lunga più giorni, durante i quali i ragazzi e le ragazze che hanno compiuto i diciotto anni si ritrovano la sera di Capodanno per dare il via a vari festeggiamenti e riti, come il passaggio della "chiave" con i coscritti della classe precedente e la sfilata lungo il paese, in un susseguirsi di brindisi e allegria. Il legame con i propri coscritti rimane forte anche nel corso dell'intera esistenza, consolidato da cene e viaggi in compagnia, dalla presenza allegra ai matrimoni fino alla partecipazione sentita e confortante nei funerali.

## **10) INNAMORARSI**

"Il giovanotto contadino appena sia giunto in età maggiore cerca subito moglie: essa è per lui un'utile compagna di fatiche e di lavoro, oltre che la madre di prole numerosa." Queste parole, scritte subito dopo la Prima Guerra Mondiale, la dicono lunga sull'idea di romanticismo nel passato nelle zone rurali: l'uomo e la donna, una volta diventati tali, avevano il compito primario di creare una famiglia, per garantirsi la discendenza e servire la patria. Aldilà di retoriche e teorie, non si hanno molti dubbi sull'ardente desiderio che animava i baldanzosi ventenni nel frequentare il sesso opposto, soprattutto in una società che, come abbiamo già visto, non lasciava molte occasioni per

farlo. Le ragazze erano spesso rinchiusi in casa o perennemente sotto l'occhio vigile di qualche parente; bisognava cogliere l'attimo, un sorriso durante la processione, qualche occhiata fugace, quattro chiacchiere durante il Carnevale, la scusa di lavare i panni alla fontana e...tac!, ci si trovava innamorati, pieni di sospiri e progetti futuri. Per incontrarsi di nascosto, i "morosi" organizzavano lunghe deviazioni alla consueta strada di casa, i giovanotti guadavano i fiumi per non dover passare sui ponti e correre il rischio di essere visti, e si trovavano mille scuse, pur di rubare un attimo di dolce compagnia. Se la relazione era più o meno conosciuta (e approvata dalle rispettive famiglie!) e gli innamorati distanti, ci si poteva scrivere cartoline e lettere affettuose. Bisognava mantenere comunque riserbo anche nella corrispondenza: spesso i pensieri e le speranze di un futuro insieme venivano intercettati e letti anche dai membri della famiglia del destinatario. Di certo, il concetto di privacy del passato era molto, molto diverso da quello di oggi!

### **11) FIDANZARSI**

*"Töm che t'oi, che iscì saròm dōi"*, che tradotto può suonare tipo "Prendimi che ti prendo, così saremo in due". Si dice che a pronunciare questa spiccia dichiarazione d'amore sia stato un trepallino rivolto alla sua amata, da un ponticello, mentre pascolava il bestiame. Non sappiamo cosa rispose la giovane, ma conosciamo la prassi seguita in Alta Valle una volta che veniva presa la decisione di sposarsi. Un tempo, il fidanzamento veniva chiamato "promissione", ossia promessa di matrimonio. Con esso i giovani innamorati dichiaravano, davanti alle rispettive famiglie e poi all'intera comunità, il loro intento a fare le cose seriamente, in vista di un futuro matrimonio. I fidanzati si recavano di nascosto, la sera, dal parroco per chiedergli il "consenso". Una volta ottenuto, venivano esposte le pubblicazioni ufficiali, proclamate anche a voce dal prete durante la messa. Per suggellare tale importante promessa, il fidanzato consegnava dei doni alla futura sposa: fazzoletti, scialli, piccole vere, collanine, un semplice mazzolino di fiori, un dolcetto. A Livigno l'uomo poteva offrire alla fidanzata un pegno in denaro (*"dér la capara"*), che veniva consegnato ai futuri suoceri. Tutti i doni scambiati durante il periodo di fidanzamento avevano diversa sorte in caso di rottura della promessa: se era la ragazza a rompere il patto, doveva restituire il tutto, raddoppiandolo di valore; se invece era l'uomo a mandare all'aria il tutto, avrebbe perso ogni dono.

### **12) SPOSARSI: LA SERRA**

In ogni villaggio dell'Alta Valle da tempo immemore esistono delle associazioni giovanili, comunemente chiamate "Gioventù", regolate da statuti, con il compito di organizzare e regolare feste, partecipare a processioni, mantenere l'ordine durante i festeggiamenti e organizzare delle raccolte fondi. Per essere membro della Gioventù bisogna essere maschio e celibe. Uno dei compiti più importanti delle Gioventù è quello di gestire la tradizione della "serra", ancora viva e vegeta a Livigno e Trepalle. Quando una giovane del villaggio va in sposa a un "*foresto*" (ovvero a un uomo che non appartiene alla comunità), egli deve pagare un tributo alla Gioventù. A Livigno, i membri dell'associazione custodiscono gelosamente un libro con lo statuto, i decreti, il rituale della serra e le varie somme versate negli anni dai futuri mariti. Questo libro viene portato a casa della promessa sposa nel giorno stabilito, solitamente poco prima del matrimonio, e qui avviene la scenica "contrattazione", condita da burla e risate. Ai giovanotti della Gioventù vengono offerti cibo e bevande. Oltre che stabilire il "prezzo" della sposa, la Gioventù si preoccupa che il fidanzato abbia sufficienti conoscenze riguardanti il territorio di Livigno e le sue tradizioni. Se l'interrogato sbaglia le risposte, il prezzo da pagare aumenta, fra le risate generali. Se il futuro sposo prende le burla con filosofia, la bisboccia è assicurata! I membri della Gioventù sono degli elementi importanti anche nel giorno delle nozze: si presentano con la "divisa", un completo tradizionale con tanto di cilindro e marsina, e tendono un nastro, che viene tagliato quando arriva la coppia di sposi. Solitamente preparano anche un tavolo allestito con bicchieri e assaggi per gli invitati, dando il via ai festeggiamenti ufficiali.

### 13) SPOSARSI: L'INIZIO DI UNA NUOVA VITA

In un passato ormai lontano, per sposarsi era sufficiente uno scambio di doni e promesse davanti a un garante. Solo con il Concilio di Trento vennero sancite delle regole e delle cerimonie ben precise, in maniera da ufficializzare l'unione. Nel corso dei secoli, il giorno delle nozze ha acquisito sempre più valore simbolico: attesa con ansia o con paura, celebrata con entusiasmo o controvolgia, la data del matrimonio è sicuramente una di quelle che non si dimenticano facilmente. La domenica prima delle nozze, i due futuri sposi facevano la “*comparsa da sgiòn*”, l'ultima messa da non sposati: si recavano alla messa cantata delle undici già indossando gli abiti nuovi che avrebbero indossato il giorno del matrimonio. Il giorno prima delle nozze, la coppia faceva il giro del paese per invitare amici e parenti stretti alla celebrazione: era un'occasione di festa, in cui casa per casa venivano distribuiti i confetti e si offriva da bere. Infine, arrivava il momento tanto atteso, una giornata densa di riti e usanze che variavano di villaggio in villaggio (e alcune sono tuttora in uso): la sposa poteva essere nascosta, lo sposo poteva discutere per prenderla e portarla in chiesa, al corteo potevano partecipare i genitori o meno, potevano esserci segni nefasti o benaugurali. Il pranzo nuziale poteva essere sfarzoso o frugale, potevano esserci molti o pochi invitati, tanti brindisi o poco vino: in ogni caso, tutto era stabilito con lo scopo di celebrare la nascita di una nuova famiglia e l'inizio di una nuova vita.

### 14) LA VITA CONIUGALE: GIOIE E DOLORI

*"Per conóscer al mèrlo, quél che l'fa, t'asc de viver insèma un invèrn e un'isctà."* “Per conoscere il merlo e le sue abitudini, devi viverci insieme un inverno e un'estate” (proverbio dell'Alta Valle raccolto da Don Remo Bracchi). Queste parole la dicono lunga sulla conoscenza del proprio compagno di vita appena dopo il matrimonio: un tempo i novelli sposi non avevano, come abbiamo visto, molte occasioni per conoscersi nel profondo, dato che solo con il tempo e la convivenza vengono a galla i pregi e i difetti di ognuno. Se da fidanzati ci si frequentava saltuariamente, e quasi sempre in presenza di altre persone, dopo il matrimonio la faccenda cambiava: si condivideva ogni attimo, dal risveglio alla notte, passata in un letto stretto in una cameretta angusta. Gli spazi, soprattutto nel periodo invernale, erano angusti, e spesso divisi con altri membri della famiglia, come suoceri, cognati e cognate, nipoti, zii e zie. Infatti, dopo la contrazione del matrimonio, poteva accadere che la coppia andasse a vivere dai genitori dello sposo o della sposa. L'uomo più anziano era considerato il padrone di casa, trattato da tutti con reverenza. Se invece gli sposi andavano a stare in una propria abitazione, il capo famiglia diventava automaticamente il marito, al quale spesso e volentieri la moglie si rivolgeva dandogli del “voi”, in tono ossequioso. Ogni tanto anche l'uomo ricambiava la cortesia: rimangono ancora oggi dei ricordi di nonni che si rivolgevano fra loro usando il termine “*Vo' pà*” o “*Vo' mama*”. L'intimità, anche fra marito e moglie, era qualcosa da tenere nascosta: anche solo scambiarsi un bacio in pubblico poteva essere visto come scandaloso. Spesso, poco tempo dopo il matrimonio, arrivavano i figli, magari uno dietro l'altro, e tutti dormivano nella stessa stanza dei genitori, come è documentato nella *sc'tua* allestita presso il Mus!. Il concetto di privacy nel passato, lo abbiamo già detto, era decisamente diverso da oggi!

### 15) AL LAVORO!

*“Lorédi”*[lo'redi], nome maschile= 1. Lavoro 2. Occupazione retribuita [...] Sposati o meno, gli uomini e le donne dovevano lavorare, per guadagnarsi quel tanto o poco che serviva per vivere. Come abbiamo visto, fin da giovanissimi venivano impiegati per la cura del bestiame, per il lavoro nei prati e nelle faccende domestiche, oppure imparavano un mestiere, spesso seguendo le orme di un genitore ( falegname, muratore, calzolaio, fabbro, fornaio, tessitrice e via dicendo), per poi portarlo avanti per tutta la vita. Molti erano quelli che emigravano, specie nei mesi invernali. Di solito, le donne badavano alla famiglia e alla stalla: anche se da giovani avevano viaggiato come lavoratrici emigranti, facendo le serve, le cameriere e le lavandaie, una volta sposate rimanevano a casa, in attesa del ritorno del marito e del gruzzoletto guadagnato in luoghi lontani. Il lavoro era uno dei pochissimi motivi per cui una persona usciva al di fuori del confine del proprio comune. Grazie

ad esso, si poteva fare nuove conoscenze, imparare una lingua e ampliare le proprie competenze. Spesso però la nostalgia di casa si faceva sentire, complice magari qualche problema di integrazione e le difficoltà di adattarsi a usi e costumi molto diversi dai propri.

## **16) INFORTUNI E INCIDENTI**

È difficile ricostruire la vita quotidiana del passato. Sì, ci sono i documenti, gli oggetti, le tradizioni. Ci sono le fotografie, bellissime e preziose, che ci restituiscono frammenti del tempo che fu, proiettandoci indietro di decenni; ma si tratta di immagini che hanno al massimo 120, 150 anni. Inoltre, le foto spesso ritraggono momenti felici, di festa, oppure attimi solenni; le persone sono in posa, volevano fare bella figura, il fotografo non passava tutti i giorni. Per raccontare la vita del passato più lontano bisogna quindi spulciare ovunque, come dei detective alla ricerca di indizi. Gli ex voto, immagini dipinte per ringraziare un santo o la Madonna, sono davvero interessanti e utili a questo scopo: si possono notare uomini, donne e bambini che lavorano, giocano, dormono, cadono e subiscono gli incidenti più gravi. In alcuni ex voto si vedono solo le persone in posizione orante e la divinità, sempre in alto fra le nuvole luminose; in altre la vicenda è invece descritta fedelmente: si vedono slitte rovesciate, armi esplose, agguati di briganti, cadute nel fiume, valanghe travolgenti, gambe rotte, ustioni, morsi di animali, tutti episodi con un lieto fine, dato che vengono dipinti proprio per ringraziare la salvezza miracolosa. Purtroppo, sappiamo che non sempre le cose andavano a finire bene: sono tante le croci collocate lungo i sentieri delle montagne che indicano le vittime delle valanghe; i documenti riportano molti incidenti domestici fatali per donne e bambini, e numerosi erano i casi di morte sul luogo di lavoro. La mancanza dei medici e la poca tempestività degli interventi rendevano la vita decisamente precaria: non restava che appellarsi a Dio e alla buona sorte!

## **17) AMMALARSI**

Ormai lo abbiamo capito: la vita nel passato era tutt'altro che semplice. Solo negli ultimi sessant'anni si è raggiunto un certo livello di benessere e di sicurezza. Se si leggono i documenti del passato scopriamo che le malattie erano frequenti, varie e mortali, per la mancanza di medicinali, per la scarsa igiene, per la poca conoscenza sulla materia. Si moriva di pertosse, di polmonite, di gastroenterite; alcuni bambini avevano la scabbia, erano soggetti al rachitismo e a molte infezioni. Se ci si ammalava, si pregava tantissimo, ci si affidava ai rimedi naturali (che a volte funzionavano, altre no), il medico veniva chiamato in casa. Nei secoli, si diceva che l'intero Contado di Bormio avesse chiuso molte volte le sue vie di accesso per evitare contagi; presso la Serra di S. Martino, in Valdisotto, fu addirittura costruita una rete per impedire ai mercanti di transitare: le merci venivano fatte passare attraverso le larghe maglie della rete, messe in quarantena e poi trasportate nelle varie valli. Livigno, grazie al suo isolamento, è riuscito nei secoli a tenere a bada, ad esempio, terribili epidemie di colera, ma nulla ha impedito alla peste o al tifo di mietere numerose vittime. Il mondo ora è cambiato, ma la fragilità dell'uomo rimane la stessa, come dimostrano gli avvenimenti traumatici degli ultimi anni.

## **18) MORIRE (CONCLUSIONE)**

L'ultima tappa nel ciclo della vita è, inevitabilmente, la morte. Non si parla mai volentieri di questo argomento: si evita, quasi non la si nomina. Forse, la morte è uno dei tabù più grandi della società moderna.

Nel passato era sì dolorosa, e faceva paura, ma era anche più accettata, avvertita come qualcosa di spiacevole ma inevitabile e naturale. Le persone defunte erano quasi viste come dei protettori: quando ci si trovava ad affrontare un pericolo imminente, si invocavano i morti usando l'espressione "*Car i mei mört eidédom!*", "Cari miei morti, aiutatemi!". I momenti dolorosi dell'agonia, del trapasso, della vestizione, della veglia e delle esequie erano dettati da rituali antichi, che servivano per dare un ordine e un senso al distacco. I tempi del lutto variavano secondo il grado di parentela ed erano rigorosamente rispettati. Perfino alle mucche, per un po' di tempo, veniva

tolto il campanaccio. Tutta la comunità partecipava al dolore della perdita e al suo superamento: la morte era, ed è, parte integrante e fondamentale della vita e della società. Se siete interessati ai riti e alle usanze funebri nel passato in Alta Valtellina, vi consigliamo di leggere l'articolo "La morte: un mistero senza tempo", da cui sono tratte le informazioni sopra, che trovate nel sito del Mus!

[www.museolivigno.eu](http://www.museolivigno.eu).

**Tutte le notizie, i documenti e le storie che abbiamo riportato sono tratti dai seguenti volumi:**

-“Il ciclo della vita: raccolta di tradizioni popolari di Bormio, Valdisotto, Valfurva, Valdidentro e Livigno"- volumi 1-4, di Marcello Canclini, CSSAV 2000.

-“Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle", Emanuele Mambretti, Remo Bracchi, Sondrio 2011.

-“Storia di Livigno. Vol. I e II", Livigno 1995/2001.